



**ORDINE
DISTRETTUALE
AVVOCATI
CATANZARO**

*Palazzo di Giustizia
Tel 0961.885205 – 0961.746966
P.E.C.: info@avvocaticatanzaro.legalmail.it
E.mail: segreteria@ordineavvocati.catanzaro.it
Cod. fisc.: 80007350798*

Inaugurazione Anno Giudiziario 2026 – Intervento del Presidente COA Catanzaro

A nome di tutti gli Avvocati del Distretto della Corte d'Appello di Catanzaro, rivolgo i più rispettosi saluti al **Signor Presidente della Corte d'Appello**, al **Rappresentante del Consiglio Superiore della Magistratura**, al **Rappresentante del Ministero della Giustizia**, al **Signor Procuratore Generale**, ai **Signori Presidenti di Tribunale** e ai **Signori Procuratori della Repubblica**, ai Colleghi Presidenti dei Coa del Distretto, ai **Colleghi Consiglieri**, e ai **Colleghi Avvocati**, ai **Magistrati**, nonché a tutte le **Autorità civili e militari** presenti.

È con profonda emozione e autentico senso di responsabilità che prendo la parola in questo momento istituzionale così significativo, a nome dell'Avvocatura del nostro Distretto. Non si tratta solo di un dovere, ma di un onore che sento pienamente, consapevole del valore simbolico e concreto che questa cerimonia rappresenta per l'intera comunità della giustizia.

Quest'anno la nostra Repubblica compie 80 anni: un anniversario che non è solo memoria, ma invito vivo a riscoprire le radici democratiche e i valori costituzionali che fondano il nostro ordinamento. Il Presidente della Repubblica l'ha definita «una storia di successo», costruita con coraggio da generazioni che hanno creduto e investito nella democrazia.

Mai come ora sentiamo il dovere di raccogliere quel testimone. «La Repubblica siamo noi. Ciascuno di noi», ha ricordato il Presidente Mattarella, richiamando tutti – in particolare i giovani – a non arrendersi, ma a sentirsi parte attiva del destino collettivo del Paese.

Questo spirito di corresponsabilità deve animare anche la giustizia. Il commosso ricordo del sacrificio di Falcone e Borsellino ci chiama, come operatori del diritto, a custodire lo Stato di diritto con coerenza e coraggio.

L'Avvocatura, insieme alla Magistratura, è chiamata a farsi presidio vivo dei principi di legalità, uguaglianza e giustizia. In ruoli distinti ma complementari, siamo uniti dalla

responsabilità di garantire una giustizia giusta, trasparente e all'altezza della Costituzione e delle legittime attese dei cittadini.

In questo contesto di memoria e unità repubblicana si colloca una delle questioni più decisive per il futuro della giustizia: **la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri**. Un tema antico, ma oggi più che mai attuale, che tocca il cuore del principio del giusto processo sancito dall'art. 111 della Costituzione.

L'Avvocatura, nel riaffermare con determinazione il rispetto più alto per la Magistratura e per la sua indipendenza, non invoca rotture, ma chiarezza. Sappiamo che all'interno della stessa Avvocatura vi sono voci dissonanti: chi sostiene il sì e chi ritiene preferibile il no. Così come conosciamo e rispettiamo le preoccupazioni manifestate da autorevoli componenti della Magistratura. Ma proprio perché ci muoviamo in un tempo che reclama rigore istituzionale e dialogo leale, sentiamo il dovere di non sottrarci al confronto.

La separazione delle carriere, oggi all'attenzione del Parlamento con una proposta di riforma costituzionale, non è un attacco al potere giudiziario. È, piuttosto, una richiesta di coerenza costituzionale e di piena attuazione del principio del giusto processo sancito dall'art. 111 della Carta. In un processo equo, giudice, pubblico ministero e difensore devono agire da posizioni distinte, visibilmente autonome, in un equilibrio che dia forma reale alla terzietà.

Sostenere questa riforma non significa indebolire il ruolo del PM, ma rafforzarne la specificità. Non è un passo indietro, ma un passo avanti verso una giustizia più trasparente, più credibile, più vicina alla percezione di imparzialità che i cittadini legittimamente si attendono.

Noi non contrapponiamo. Non alziamo muri. Chiediamo un sistema più limpido, dove la funzione requirente e quella giudicante siano separate non solo nell'esercizio, ma anche nell'accesso, nei percorsi, nelle carriere. Perché nessuna giustizia può dirsi davvero giusta se non è anche, e visibilmente, equidistante.

E su questo terreno – della chiarezza, della trasparenza, della piena terzietà – l'Avvocatura non farà un passo indietro. Con rispetto, ma con fermezza. Perché crediamo che il prestigio della giurisdizione si rafforzi quando ciascuno, nel proprio ruolo, sa essere libero. E la libertà, per chi giudica come per chi difende, è il primo nome della democrazia. Perché questa è la nostra battaglia di civiltà.

Le più recenti riforme – dalla legge di bilancio 2026 alla normativa attuativa della riforma Cartabia – ci interrogano su una questione cruciale: stiamo davvero costruendo una giustizia più giusta e accessibile, o stiamo sacrificando le garanzie sull'altare dell'efficienza?

Il decreto ministeriale n. 110 del 7 agosto 2023, imponendo limiti formali e dimensionali agli atti difensivi anche nel civile e nel tributario, ha introdotto un meccanismo che rischia di trasformare la parola dell'avvocato in un parametro da misurare, anziché da ascoltare. La chiarezza è un dovere, ma non può diventare gabbia. Non può esserci una "tassa sulla parola" nel processo, né il rischio che un algoritmo giudichi più di un giudice.

L'efficienza è necessaria, ma non può mai prevalere sulla giustizia. Un processo snello non può diventare un processo svuotato.

Allo stesso modo, la misura contenuta nella legge di bilancio 2026 che prevede la compensazione forzata tra compensi dovuti per il patrocinio a spese dello Stato e debiti fiscali ha suscitato forte preoccupazione: un colpo alla dignità e all'effettività di una funzione che serve proprio i più deboli.

Tale previsione, applicabile anche a crediti inferiori a 5.000 euro, colpisce in modo sproporzionato coloro che ogni giorno garantiscono, spesso in silenzio e tra mille difficoltà, l'effettività di un diritto fondamentale: il diritto di difesa per chi non ha mezzi. È una norma che tradisce lo spirito stesso del gratuito patrocinio, che non è una concessione caritatevole, ma un presidio democratico, un'architrave dello Stato di diritto. Colpire economicamente chi lo rende possibile, spesso anticipando le spese senza alcuna garanzia sui tempi di pagamento, significa indebolire una delle più alte espressioni di giustizia sociale previste dal nostro ordinamento.

Per questo, come Ordine, ci uniamo con determinazione alla protesta dell'intera Avvocatura italiana: chiediamo con forza che questa misura venga rivista, affinché non si mortifichi ulteriormente la dignità professionale di chi ogni giorno difende i più fragili, a nome e per conto dello Stato.

Viviamo in un'epoca in cui la giustizia non si consuma più solo nelle aule, ma si rifrange anche sui media e sui social, spesso in tempi e modi che nulla hanno a che vedere con il processo giusto. Soprattutto nei procedimenti penali di rilievo, si assiste sempre più spesso a un'anticipazione del giudizio nell'arena pubblica, con effetti devastanti sulla serenità del dibattimento e sulla reputazione degli imputati.

Come Ordine degli Avvocati, ribadiamo con forza: il tribunale mediatico non può e non deve sostituirsi a quello reale.

Ma accanto alla pressione mediatica, c'è un'altra forza che avanza: quella della tecnologia. E se da un lato salutiamo con favore l'innovazione – che ha già portato benefici in termini di rapidità e trasparenza – dall'altro non possiamo ignorare le difficoltà che ancora permangono.

Il processo penale telematico, oggi obbligatorio, ha mostrato nel nostro Distretto e in molte altre sedi italiane tutti i suoi limiti: blocchi di sistema, depositi non andati a buon fine, atti “scomparsi”, difficoltà d’accesso ai fascicoli. Non è accettabile che simili disfunzioni ricadano sui difensori o compromettano i diritti delle parti. Non è accettabile che il diritto alla difesa venga subordinato alla buona sorte informatica.

Su questo, come Avvocatura, siamo stati e continueremo ad essere netti: sì alla digitalizzazione, ma non all’improvvisazione. Sì alla modernità, ma accompagnata da risorse, formazione e sistemi affidabili. Chiediamo che si preveda sempre una “via di emergenza”, un’alternativa cartacea attivabile nei casi di malfunzionamento. Perché la giustizia non può restare ostaggio di un click che non funziona.

Infine, osserviamo con grande attenzione lo sviluppo dell’intelligenza artificiale applicata alla giustizia. Sono partiti, anche in Italia, progetti sperimentali per l’uso dell’IA come supporto alla redazione degli atti e all’organizzazione dei fascicoli. Il Ministero ha recentemente avviato un programma pilota con assistenti digitali basati su Copilot 365. Ma qui si gioca una sfida ancora più delicata: capire se l’algoritmo può coadiuvare, senza mai sostituire, il giudice e l’avvocato. Nessun automatismo, per quanto sofisticato, potrà mai rimpiazzare la coscienza, l’umanità e la responsabilità che rendono davvero giusto un processo.

Il nostro compito, oggi, è proprio questo: accompagnare l’innovazione con consapevolezza, pretendere che ogni nuova tecnologia rispetti i principi costituzionali e non diventi mai un motivo in più di esclusione o disuguaglianza.

Dopo aver richiamato i temi generali, è necessario volgere lo sguardo al nostro territorio. Il Distretto di Catanzaro è un crocevia complesso, dove la giustizia viene chiamata ogni giorno a confrontarsi con sfide molteplici: dalla pressione della criminalità organizzata alle fragilità sociali, dai conflitti familiari alle crisi del lavoro, dalla tutela dei minori ai diritti dei più deboli.

Non siamo un distretto “eccezionale”: siamo una giurisdizione ordinaria costretta a operare in condizioni straordinariamente difficili. La nostra forza sta nella tenuta quotidiana, nella capacità di rispondere a una domanda di giustizia in continua crescita, con risorse spesso inadeguate. Uffici sottodimensionati, carichi eccessivi, personale insufficiente: sono criticità note, che però non ci hanno mai fermati.

In questo territorio, l’Avvocatura non è solo tecnica: è presidio civile. È al fianco di chi cerca giustizia vera – dal minore fragile al lavoratore escluso – dando voce a un bisogno concreto, umano, profondo.

E proprio nelle difficoltà, il nostro Distretto dimostra la sua forza: buone prassi, dialogo tra magistrati e avvocati, impegno silenzioso ma tenace. Catanzaro non è solo resistenza: è desiderio di futuro.

Per questo servono investimenti veri: più persone, strutture adeguate, strumenti all'altezza. L'Avvocatura continuerà a esserci, con la parola e con la presenza, con rigore e passione.

Perché la giustizia è la coscienza viva di una democrazia. E noi saremo sempre lì, a difenderla.

Se c'è un filo che lega molte delle criticità affrontate, è la persistente assenza di una visione infrastrutturale adeguata per la giustizia nel nostro Distretto.

Emblematica è stata la vicenda dei processi "Rinascita-Scott" e "Recovery": due procedimenti cardine nella lotta alla criminalità organizzata, costretti – per mancanza di spazi idonei – a spostarsi fuori regione, lontano dai luoghi che avrebbero dovuto accoglierli. Non è solo una questione logistica: è un simbolo ferito, un territorio che si è visto espropriato della sua stessa giurisdizione.

Il ritorno di quei processi nelle sedi naturali – Catanzaro e Cosenza – è stato un segnale importante. Ma resta la consapevolezza che non possiamo più accettare soluzioni d'emergenza come regola. Chiedere ai professionisti della giustizia e ai cittadini di affrontare disagi enormi per la semplice celebrazione di un processo è inaccettabile.

L'Avvocatura di Catanzaro continuerà a chiedere con fermezza investimenti seri e programmazione lungimirante. Le strutture devono essere all'altezza della complessità che affrontiamo. Non per privilegio, ma per rispetto: per la dignità di chi lavora ogni giorno per rendere reale la giustizia.

Perché la giustizia, se vuole restare credibile, deve rimanere vicina. Non solo nei luoghi, ma nello spirito di chi la serve.

Guardando alle priorità del nostro Distretto, non parliamo di mere rivendicazioni, ma di esigenze vitali, che toccano il cuore della professione e il diritto dei cittadini a una giustizia degna.

Servono risorse umane: magistrati, cancellieri, personale qualificato. Troppi uffici operano in emergenza. Chiediamo al CSM e al Ministero interventi strutturali, non per concessione, ma per dovere costituzionale.

Nel Distretto di Catanzaro, la situazione degli Uffici del Giudice di Pace desta crescente preoccupazione. In troppe sedi si registrano ritardi significativi nella celebrazione delle udienze, rinvii che superano anche l'anno, organici ridotti all'osso e strutture inadeguate. Questo scenario finisce per compromettere l'effettività della tutela giurisdizionale proprio in quei contesti in cui la prossimità della giustizia è più necessaria. Il Giudice di Pace, infatti, non è una giurisdizione "minore": è il primo contatto tra il cittadino e lo Stato, il luogo in cui si affrontano i diritti quotidiani – dal lavoro alla famiglia, dalle locazioni alle controversie di vicinato. È dunque urgente restituire dignità e funzionalità a questi uffici, garantendo personale, strumenti e tempi ragionevoli. Perché una giustizia che arriva tardi o non arriva affatto, è una giustizia che tradisce la propria funzione

Servono spazi dignitosi: strutture moderne, tecnologie adeguate, un'aula bunker pienamente funzionale. Non sono lussi, ma condizioni minime per affrontare la complessità del presente.

Servono presidi forti di giustizia minorile: sempre più ragazzi finiscono nelle maglie dell'illegalità. Non basta reprimere: bisogna prevenire, creare reti di protezione, offrire alternative.

Serve, infine, una giustizia organizzata meglio: meno formalismi, più efficienza. La digitalizzazione deve essere alleata, non ostacolo. L'Avvocatura è pronta a fare la sua parte, con spirito costruttivo e fermezza.

Alla politica e alle istituzioni diciamo: non lasciate che la Calabria venga trattata come un'eccezione da gestire. Trattatela per ciò che è: una parte essenziale del sistema giustizia italiano, una frontiera delicata ma viva, che merita di essere sostenuta, rispettata, creduta. Perché garantire una giustizia vera in Calabria – una giustizia che funzioni, che ascolti, che protegga – non è solo un atto dovuto verso questo territorio. È un investimento sulla coesione nazionale, sulla credibilità delle istituzioni, sulla forza della democrazia.

In uno scenario così complesso e sfidante, l'Avvocatura catanzarese non si tira indietro. Al contrario, rinnova con convinzione il proprio impegno. Essere avvocati, in questa terra, significa molto più che patrocinare una causa. Significa, talvolta, farsi carico di solitudini, di paure, di ferite sociali aperte. Significa rimanere fedeli alla Costituzione anche quando l'onda lunga dello scoraggiamento, dell'indifferenza, o della sfiducia sembra avere il sopravvento. Eppure è proprio in questi momenti che l'avvocato mostra il suo volto più autentico.

Come Ordine professionale, ma ancor prima come comunità, vogliamo riaffermare alcuni pilastri della nostra azione.

Il primo è la difesa dei diritti di tutti, nessuno escluso. Continueremo a batterci affinché l'accesso alla giustizia non sia un privilegio, ma una garanzia concreta per ogni cittadino, anche per chi non ha mezzi. Il Patrocinio a spese dello Stato deve essere reso più efficiente, più tempestivo nei pagamenti, più rispettoso del lavoro dei colleghi che vi si dedicano con serietà. Su questo, la nostra voce sarà sempre chiara e determinata.

Il dialogo istituzionale non è un principio astratto, ma il metodo concreto con cui affrontiamo le sfide quotidiane: udienze da remoto, protocolli operativi, maxi-processi. Solo nel rispetto reciproco tra magistratura e Avvocatura si può costruire una giustizia credibile e vicina ai cittadini.

Formazione e deontologia restano per noi pilastri irrinunciabili. In un tempo di trasformazioni rapide, formare giovani avvocati preparati e consapevoli è una priorità. Essere esempio di legalità è il nostro primo dovere.

Ma l'impegno dell'Avvocatura va oltre le aule: è presenza civile nei territori. Nelle scuole, tra i giovani, là dove la 'ndrangheta prova a insinuarsi, vogliamo essere voce, presidio, speranza. Costruire coscienza, insieme a chi crede nello Stato, è parte essenziale della nostra missione.

Infine, c'è un impegno silenzioso, ma non per questo meno importante. Penso a tutti i Colleghi che offrono il loro tempo per la mediazione, per gli sportelli legali rivolti ai cittadini, per i tavoli di studio e le proposte di riforma. Attività spesso poco visibili, ma preziosissime. Sono loro, ogni giorno, a portare la giustizia più vicino alla vita delle persone. E a tutti loro, oggi, rivolgo un grazie sincero. Perché è anche grazie a questo lavoro sommerso se il nostro Ordine è vivo, coerente, capace di ascoltare e di agire.

L'Avvocatura, qui a Catanzaro, è una comunità viva. Non si limita ad assistere: sceglie di esserci, di servire la giustizia con rigore e umanità. Indossiamo la toga non solo per mestiere, ma per vocazione. Ogni diritto difeso è dignità riaffermata; ogni resistenza all'ingiustizia è speranza custodita. Siamo la voce della giustizia che ascolta, la memoria viva della libertà. E finché ci sarà qualcuno da difendere, noi saremo lì.

In conclusione, da questa riflessione condivisa emergono con chiarezza non soltanto le sfide che attendono il sistema giustizia nel Distretto di Catanzaro all'apertura dell'Anno Giudiziario 2026, ma anche le speranze forti, radicate e lucide che ne accompagnano il cammino.

Siamo immersi in un tempo storico attraversato da tensioni complesse e da criticità strutturali – riforme delicate, gravi scoperture negli organici, una criminalità organizzata ancora pervasiva – e tuttavia, nonostante tutto, non smarriamo la fiducia. Abbiamo strumenti,

consapevolezze, competenze. Ma soprattutto, abbiamo una memoria collettiva che ci guida. L'Italia repubblicana, in questi ottant'anni, ha attraversato stagioni drammatiche – il terrorismo, le stragi mafiose, crisi sociali e morali profonde – eppure ne è sempre emersa più salda nei suoi valori, più matura nella sua democrazia.

Occorre riscoprire, oggi più che mai, quello spirito fondativo. Come accadde nel 1946, quando donne e uomini di culture diverse seppero sedersi allo stesso tavolo per scrivere insieme la Costituzione, oggi è nostro compito – come magistratura, avvocatura, politica e società civile – incontrarci nel terreno comune della responsabilità e del bene collettivo. Non servono slogan, servono ponti. Non servono proclami, ma gesti concreti, capaci di anteporre il senso dello Stato alle divisioni contingenti.

La storia ci ha insegnato che nessuna crisi è insormontabile, se ciascuno, con disciplina e onore, assume fino in fondo il proprio ruolo. Se restiamo fedeli ai principi costituzionali, se non smarriamo l'umanità nel nostro agire quotidiano, allora anche le difficoltà più dure possono diventare occasione di rinascita.

C'è una ferita che, come Presidente, non posso tacere. Recentemente, la nostra comunità forense è stata scossa da un grave episodio di irregolarità nella gestione di fondi dell'Ordine, riconducibile a chi rivestiva un ruolo fiduciario. Un fatto che ha colpito profondamente il nostro senso di appartenenza e che ha lasciato sgomento, amarezza, delusione.

Quando a incrinarsi è la fiducia all'interno, non si tratta solo di un danno amministrativo: è un colpo all'identità collettiva.

Eppure, anche da una ferita così dolorosa può nascere un'occasione. Non per dimenticare, ma per riaffermare con ancora più forza chi siamo e cosa vogliamo essere. L'Ordine ha agito con tempestività e fermezza, perché il silenzio, in questi casi, non è mai neutro. Ha scelto la strada della trasparenza e del rispetto delle regole, senza esitazioni. Ma oggi più che mai, oltre agli atti amministrativi e ai percorsi giudiziari, ciò che serve è uno slancio collettivo di appartenenza.

Questa vicenda non appartiene solo all'istituzione, ma a ciascuno di noi. È una chiamata a vigilare, a partecipare, a esserci. È un richiamo a riscoprire il valore della coesione tra colleghi, non come rifugio dall'errore, ma come spazio in cui custodire e rinnovare ogni giorno il significato più profondo del nostro essere avvocati: dignità, rigore, servizio.

L'Ordine – la casa comune dell'Avvocatura – è tanto più forte quanto più ciascuno di noi sente di farne parte. Insieme, possiamo trasformare questa prova in un punto di svolta. Solo se ci stringiamo attorno ai nostri valori, senza cinismo ma con speranza, potremo ricostruire

quella fiducia che non è un dono, ma una conquista quotidiana. E da questa fiducia, da questa lealtà reciproca, può rinascere tutto.

Perché un Avvocato può camminare da solo, ma è solo in cammino con altri che può cambiare davvero il tempo in cui vive.

E dove c'è un Avvocato libero, vigile, consapevole del proprio ruolo, lì c'è giustizia.

E dove c'è giustizia, lì c'è ancora speranza per la democrazia.

Lo scriveva Piero Calamandrei, con la lucidità dei giusti e la passione dei visionari: «*La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare*». È un monito che ci riguarda, ogni giorno. Perché la libertà, per restare viva, ha bisogno di occhi vigili, di coscienze attente, di mani che la proteggano anche quando tutto sembra remare contro.

Noi siamo chiamati a questo compito: custodirla non con gesti eroici ma con la coerenza quotidiana del nostro agire. Con le parole giuste, con la presenza autentica, con la responsabilità che non si delega. Perché non esiste giustizia senza una difesa libera, consapevole, piena. E non esiste difesa senza un'Avvocatura che ne sia voce, volto e custode.

Che il 2026 sia, per tutti noi, l'anno in cui tornare al coraggio delle origini. Non quello retorico, ma quello silenzioso e radicale che ha ispirato il nostro giuramento. L'anno in cui ritrovare la dignità che non teme la fatica, che non cerca scorciatoie, che resiste persino al disincanto. L'anno in cui, ancora una volta, scegliere di esserci.

Grazie.

Il Presidente
Vincenza Matarca

